

«Questo sarà per te l'inizio dei mesi»

(Es 12,2)

Il *Camino*: promessa in atto

FRANCESCO PANIZZOLI *

Sono passati 20 anni dal mio cammino di Santiago (*Camino*), pellegrinaggio per eccellenza nell'immaginario e nella prassi della comunità credente europea da circa dodici secoli. Una circostanza storica (ed escatologica) veramente unica, nonostante la “concorrenza” del cammino verso Roma *ad limina Sancti Petri* e, ovviamente, quello a Gerusalemme alla tomba vuota del Signore¹.

Riscrivere di esso è un onore e una responsabilità, perché consente al *Camino* di tornare a rivivere ancora una volta – anche se è sempre lì, vivo e vero nell'interiorità del mio spirito e nelle strade che ancora migliaia di pellegrini percorrono – per chi leggerà queste parole, e magari ne trarrà un invito a partire, a mettersi in viaggio. In fondo la letteratura *odeporica* questa funzione ha: raccontare a sé stessi e agli altri qualcosa che, simbolicamente, non si esaurisce nel fatto, nell'evento cronologico, ma assurge a *momento di grazia* coestensivo agli anni che scorrono, affinché chi ricorda e chi ne segue le gesta con la lettura, possa rivivere il *Camino* stesso, o possa in qualche modo sentirsi chiamato sulle orme dell'apostolo Giacomo, per conto del

* francesco.panizzoli@ecclesiamater.org. Docente di Filosofia I presso l'ISSR Ecclesia Mater.

¹ Questa estate ho scoperto un altro pellegrinaggio apostolico straordinario, ma totalmente in sordina rispetto alle tre *peregrinationes maiores*, quello verso Ortona (CH) alla tomba dell'apostolo Tommaso (detto “Didimo”).

Risorto. Così nasce la scrittura sacra: è testimonianza scritta di un'opera fatta da Dio (*opus Dei*) nella storia di un singolo che, antropologicamente, l'ha vissuta come una avventura, come un momento di crisi decisiva della vita, come un'offerta di sé o una richiesta di perdono². Dentro queste dimensioni umane sane, intense, cariche di aspettativa, di emozione, di desiderio di cambiare e trasportarsi da un'altra parte, la chiamata e la presenza del Dio vivente che opera qualcosa di imprevedibile alla partenza, e inesauribile rispetto al relegarla solo come una “bella esperienza” fatta in passato. No, se Dio c’è stato in maniera così incisiva e tangibile nel camminare di uno solo, allora è promessa che ci sarà ancora nel camminare di molti, che con quella vicenda si metteranno in relazione e vorranno approfondirla mettendosi in viaggio, o anche solo leggendo. Perché “il Cammino chiama” – mi disse qualcuno che come me e prima di me l’aveva percorso e ne aveva scritto.

Il presupposto esistenziale è che uno voglia andare *per ager* (per campi)³, ossia fuori dal malsano e alienante cemento/asfalto quotidiano, così abbruttente la parte più nobile e sensibile del nostro spirito; e dunque voglia anche andare *per eger*, ossia *oltre la frontiera*⁴ non tanto dei confini nazionali, quanto dell’asfittico e limitato «schema di questo mondo» (*Rm 12,2*) che in prima battuta è il confine ristretto dei propri schemi mentali, delle proprie inveterate consuetudini, del proprio inetto stile di vita, del proprio banale peccato. L’impressione che la solita vita non basti è condizione esistenziale fondamentale per chiedere a Dio di mettersi in viaggio, anche se non si sa bene dove andare. Ma proprio questa è la fede di Abramo – il *singolo* per eccellenza, come insegna Kierkegaard – di cui siamo figli: «partì senza sapere dove andava» (*Eb 11, 8*).

² Ricordo bene un questionario fatto all’*infopoint* di Jaca, prima cittadina spagnola dopo i Pirenei, che chiedeva, tra i vari dati, la motivazione del perché si era in Cammino: “religiosa”; “sportiva”; “culturale”; “altro”. Mi colpì che la ragazza allo sportello ci spiegava come quella religiosa non fosse la motivazione statisticamente prevalente; e ricordo il mio primo compagno di quel tratto iniziale, Maurizio, che rispose “altro” motivando: “io spesso, nei questionari, metto *altro*”. Capivo a cosa si riferisse: quella sensazione di estraneità esistenziale non solo a facili etichette, ma al mondo e alle sue logiche, e alla necessità linguistica di esprimere un regno interiore complesso nel suo essere. «Non chiederci la parola che squadri da ogni lato...», supplicherebbe Montale.

³ Prima etimologia del termine ‘pellegrino’.

⁴ Seconda etimologia del termine ‘pellegrino’.

I primi quindici giorni del mio *Camino*, da Lourdes a Burgos, sono stati un coacervo di angoscia che ribolliva dentro, espressione radicale di quanto in me apparteneva alla terra, alla natura, e che dunque si ribellava alla sfida proposta dal silenzio, dal lungo tempo a disposizione, da una apparente inutilità e non-senso di questo camminare estenuante e molto remoto.

Mi chiedevo cosa avessero a che fare i 1000 km che mi separavano da Santiago con i problemi e le domande della mia vita. Come potesse la meccanica azione del camminare risolverli. L'angoscia saliva insieme alla stanchezza. Non stavo "scoprendo" niente, nessuna rivelazione, nessun cambiamento palese istantaneo. Ricordo gli animali morti al bordo della strada provinciale: alcuni ricci, dei gatti, un serpente...: *ecce homo*, mi ripeteva. E l'incubo dei camion sulle statali asfaltate che mi spostava veementemente, e i cani delle case private lasciati sciolti. Come poteva tutto questo salvarmi? Portava più ad una immedesimazione meschina con la bassezza.

Eppure, c'era stata una promessa proprio dalla Parola che accompagnava qui giorni come uno *specchio* (insegnamento di s. Chiara ben fermo): «questo sarà per voi [per me] l'inizio dei mesi...» (*Es 12,2*). La parola che leggevo ri-leggeva la mia vita, conferendo essa una promessa e un senso al mio andare in cerca del senso. Illusione del momento? Infantile immedesimazione spiritualistica? A posteriori posso testimoniare l'assoluta verità e realtà di quelle parole, che allora non avevano forma. Ma d'altronde se era un *esodo*, dovevo dare del tempo all'attraversamento del mare che, come si sa, non è lungo pochi metri. Quindici giorni di agonia, se dovessi riassumere solo con la traccia dei ricordi macroscopici, sono stati la mia prima metà di *Camino* (ovviamente, riaprendo il Diario, ritrovo una moltitudine di dettagli, incontri, frasi, considerazioni, telefonate, fiotti di speranza, pianti, pensieri al passato, memorie di libri che mi hanno segnato, desideri di bibite gassate, preghiere, sudore, ospitalità verace in alcuni *albergues*, durezza dell'asfalto, voglia di pesche succose, suono delle campane che segna le ore, incontri con angeli, attenzione per i suoni e per i colori, tendiniti, scorciatoie che ingannano, riflessione sul senso della storia, compagni di viaggio che oggi vedi e domani non più... tutta una vita annotata, che non passerà mai).

Poi un punto di svolta. A metà cammino, esattamente, dopo 500 km percorsi e il corpo e lo spirito portati al limite. È così anche per una legge di natura: o avviene uno scatto, un *salto*, un evento nuovo, o si regredisce, si fugge e finisce tutto. Qui, oltre la natura, si era messa di mezzo la *grazia*. Per cui all'ingresso di Burgos una parola mi taglia in due, e segna un *prima* e un *dopo* definitivo: «nel giorno dell'angoscia alzo a te il mio grido e tu mi esaudirai» (*Sal 86,7*). Lo stavo pensando/dicendo *io*, l'avevo nella mia testa, ma allo stesso tempo *ero detto* da questa parola che, per uno strano effetto inter-dimensionale, vibrava come viva in me. Stava avvenendo una risonanza tra galassie lontanissime – me e Dio – vera come nient'altro abbia mai provato (se non altre esperienze simili). Con un novello Giovanni Battista, in quel momento io *ero* quella parola, assolutamente e totalmente, e poiché lo *ero*, essa si realizzava in me nel medesimo istante. Risultato: l'angoscia svaniva improvvisamente, il Signore stava esaudendo il versetto. In un istante, come da una vertigine profonda e infinita, fui ritirato su. Ero *un altro*.

Io ricordo questo *evento*, assolutamente invisibile e istantaneo, non previsto e macroscopicamente irrilevante, con una evidenza e realtà, dentro di me, che tanti altri fatti cosiddetti “concreti” e “reali” della vita non hanno mai avuto. Non come se fosse successo ieri, o da poco, ma come se fosse successo *sempre*. Non è solo un ricordo: è qualcosa di più forte. Ha una solidità, come se potessi ancora sentirne l'effetto e la consistenza della sua verità. Ha un posto dentro di me, non posso cancellarlo o far finta di scordarmi. Negarne la sua realtà è più ridicolo di negare l'esistenza di cose materiali davanti a me. Quelle, sì, me le scordo, di quelle non c'è traccia, se non sul momento, quando le tocco, le odoro, le vedo. Sembrano reali, eppure sono solo sensazioni, e neanche decisive. Qui sto parlando di un altro spessore. La cosa sconcertante è che, riaprendo il mio Diario per ricontrillare cosa avessi annotato allora, non c'è traccia di quanto sto raccontando, per lo meno non in questi termini. Scrivevo di una forte consapevolezza, di un pensiero nuovo che mi consolò molto e chetò il mio affanno; scrissi che se Dio mi voleva sul cammino, ci avrebbe pensato lui, e quindi potevo smettere di tormentarmi. Tutto vero, ma non come *quella* parola che aveva squarcato il cielo dentro di me. Nessuna traccia scritta. Come è possibile? A ripensarci bene, l'ho raccontato a me stesso e agli altri (rarissime volte) sempre in

questo modo, negli anni passati; non ci sono varianti, né dubbi. Ricordo che era il 31 luglio, circa a metà giornata, e nonostante il sole a picco avevo indosso il pile, perché c'era l'aria secca e frizzante. Ricordo la periferia di Burgos, e io che rialzo la testa, come colto da un gancio soprannaturale. Perché non lo annotai? Chi "vince" tra memoria viva e memoria scritta? E cosa, dunque, è vero, nella memoria storica di un "fatto"? Era un "fatto", quello accadutomi? Storia, o metastoria?

Da lì tutto il *Camino* cambiò. Iniziai a fare tappe lunghe, sopra i 40km; trovai Diego, mio imprescindibile compagno di cammino fino a Santiago, feci sogni importanti come mai – che ancora aleggiano intorno a me –, ma soprattutto, qualcosa di nuovo era nato dentro. *L'inizio dei mesi* si stava avverando. Non posso raccontare tutto quello che successe dopo, perché è la storia degli ultimi 20 anni della mia vita.

Succedettero altre esperienze di *grazia*, che non si possono esplicitare: il lettore deve dare credito a quella che i filosofi chiamano l'*ontologia di prima persona*, e i neurologi *lo stato di coscienza*, ossia a quello che l'altro è, in quanto io, in quanto interiorità inaccessibile, che non si può comunicare, come insegna Tommaso («*De ratione personae est quod sit incommunicabilis*», *S. Th.* I, q. 30, a. 4, ob. 2). Non c'è narrazione, spiegazione, metafora che possano dirne la veridicità. Semmai c'è la prova empirica della vita, del cambio macroscopico.

Arrivammo a Santiago la mattina presto del 14 agosto 2005, dopo una tappa lunga 66 km. A circa 20 km dalla metà, sul finire della giornata, con Diego ci guardiamo negli occhi e ci diciamo: "non possiamo fermarci così vicino, dopo aver fatto più di 900 km". Trascinandoci andiamo avanti nella notte, vedendo da lontano la città e trasportati da una euforia escatologica. Il mio corpo è a pezzi, ho irritazioni ovunque, ma non mi posso fermare. Praza de Obradoiro la raggiungiamo all'alba, dopo aver fatto una piccola sosta anche al monte Gozo (della gioia), che però mi immaginavo diverso. La Basilica è ancora chiusa e ci sediamo a guardare. C'è una calma e una gioia mai provate. Pian piano vedo arrivare tante persone incontrate precedentemente, e mi sembra di essere in Paradiso, a sussultare per ogni fratello che finalmente, come me, giunge a destinazione. Piango senza sosta tutto quello che c'è da esprimere e da lasciare. Vorrei abbracciare Diego. Poi andiamo al Portico della Gloria, e l'abbraccio a Santiago. Siamo nella scia dei

figli di Abramo, in quella «moltitudine numerosa come le stelle del cielo» (*Gen 26,4*), e allo stesso tempo sono proprio io. Il giorno dopo, alla messa di Maria Assunta, annunciano i pellegrini arrivati in ordine di lontananza: sono il primo, quello da più lontano! Continuano ad arrivare i compagni di viaggio seminati nei giorni precedenti; ritrovo Maurizio, lasciato involontariamente una ventina di giorni prima, ed è una commozione immensa. La decisione di andare a Finisterre la prendiamo insieme, ma è puramente accidentale: per me il *Camino* è finito lì, tra quelle mura cittadine che sono poi la dimensione della mia vita: uno spazio umano, la cultura, la politica, il Regno terreno, quello che i miti possiederanno.

A Finisterre i riti consueti sulla scogliera da solo: brucio i calzini e una maglietta. Non si fa facile poesia davanti a quel mare, dopo tutta quella strada. Dall'altra parte c'è il continente che ha inventato il jazz e le multinazionali: no, non è quello il mondo che vogliamo: esso è «in mezzo a noi» (*Lc 17, 21*), ora è dentro di me; la nostra terra promessa la calpestiamo con i piedi. Io l'ho vista, posso dire di averla vista, nel giallo delle *mesetas*, nella perfezione delle colline. Non mi interessa valicare il mare; piuttosto tornare e vivere di quella promessa: «questo sarà per te l'inizio...».